

INDI VIVI POVERI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE - MISSIONI - PARROCCHIA DI PENNA - CENTO (FE) - N.137 - OTTOBRE '22

Un vero e proprio clima d'odio e classista si è instaurato durante le recenti elezioni politiche

LA COLPA DI ESSERE POVERI

di Marco Gallerani

Non volendo commentare il risultato elettorale del 25 settembre scorso, onde evitare esplicite considerazioni che non si addicono ad un giornalino parrocchiale, mi soffermo su una questione che, in maniera neppure velata, è stata presente nella recente campagna elettorale: la Povertà. Come nel film "Johnny Stecchino" di e con Roberto Benigni, uno dei protagonisti afferma che "la piaga più grave che veramente diffama la Sicilia ed in particolare Palermo agli occhi del mondo... lei ha già capito, è inutile che io glielo dico... mi vergogno a dirlo... è Il Traffico... troppe macchine... è un traffico tentacolare, vorticoso che ci impedisce di vivere e ci fa nemici famiglia contro famiglia", così, nel resto d'Italia, nel mondo reale, la vera piaga che affligge il lieto vivere civile, almeno per una buona parte dei politici e non solo è... mi vergogno a dirlo... la Povertà!

E io che pensavo, evidentemente con una grande ingenuità, fossero invece l'illegalità e l'evasione fiscale fatta di espedienti ma soprattutto di grandi evasori che vivono, loro sì, da parassiti, arricchendosi senza contribuire con le tasse al Bene comune. Come dicevo, tra le tante chicche che abbiamo potuto gustare grazie alle dichiarazioni di alcuni politici, che attraverso gli organi d'informazione compiacenti e i comizi propagandavano le proprie promesse, perlopiù irrealizzabili ma utili al fine di irretire l'elettorato, c'è stata quella contro il Reddito di Cittadinanza, una legge certamente migliorabile, ma che ha agito su larga scala nella popolazione indigente italiana e che è stata un forte aiuto nel contrasto alla povertà. E a dichiararlo sono state l'Inps e l'Istat. Dunque, secondo la narrazione propinata da certa politica e certi media, il problema sono i poveri nati in alcune zone del sud e ancor più i migranti. E non riuscendo a risolvere il problema, hanno ben pensato di additarli come origine degli italici mali.

segue a pag. 2

Dichiarazione del Presidente della CEI card. Zuppi dopo le elezioni

PROTAGONISTI DEL FUTURO



L'Italia ha bisogno dell'impegno di ciascuno, di responsabilità e di partecipazione. Nell'appello del Consiglio Episcopale Permanente, diffuso alla vigilia delle elezioni, abbiamo sottolineato quanto sia importante essere partecipi del futuro del Paese. Purtroppo, dobbiamo registrare con preoccupazione il crescente astensionismo, che ha caratterizzato questa tornata elettorale, raggiungendo livelli mai visti in passato. È il sintomo di un disagio che non può essere archiviato con superficialità e che deve invece essere ascoltato. Per questo, rinnoviamo con ancora maggiore convinzione l'invito a "essere protagonisti del futuro", nella consapevolezza che sia necessario ricostruire un tessuto di relazioni umane, di cui anche la politica non può fare a meno.

Agli eletti chiediamo di svolgere il loro mandato come "un'alta responsabilità", al servizio di tutti, a cominciare dai più deboli e meno garantiti. Come abbiamo ricordato nell'appello, "l'agenda dei problemi del nostro Paese è fitta: la povertà in aumento costante e preoccupante, l'inverno demografico, la protezione degli anziani, i divari tra i territori, la transizione ecologica e la crisi energetica, la difesa dei posti di lavoro, soprattutto per i giovani, l'accoglienza, la tutela, la promozione e l'integrazione dei migranti, il superamento delle lungaggini burocratiche, le riforme dell'espressione democratica dello Stato e della legge elettorale".

Sono alcune delle sfide che il Paese è chiamato ad affrontare fin da subito. Senza dimenticare che la guerra in corso e le sue pesanti conseguenze richiedono un impegno di tutti e in piena sintonia con l'Europa.

La Chiesa, come già ribadito, "continuerà a indicare, con severità se occorre, il bene comune e non l'interesse personale, la difesa dei diritti inviolabili della persona e della comunità". Da parte sua, nel rispetto delle dinamiche democratiche e nella distinzione dei ruoli, non farà mancare il proprio contributo per la promozione di una società più giusta e inclusiva.

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Peccato, però, che all'indomani delle elezioni, proprio quella Commissione europea della quale il prossimo governo avrà bisogno per non mandare il Paese in default, ha recapitato a tutti i Paesi dell'Unione una raccomandazione ad ampliare il Reddito minimo, cioè l'equivalente del Reddito di cittadinanza, perché la povertà avanza e gli scenari economici non promettono nulla di buono sul piano dell'inclusione sociale. Mai si era assistito, nelle passate campagne elettorali, ad un attacco così veemente nei confronti di un sussidio sociale, facendo passare i fruitori come una pletera di divanari scansafatiche, con buona pace della realtà dei dati che se da un lato non ne escludono certo l'esistenza, dall'altro provano che la stragrande maggioranza di loro sono minori, anziani e lavoratori che percepiscono stipendi da fame.

A questo punto, come non domandarsi il perché di questa vera e propria campagna d'odio nei confronti degli indigenti, durante il periodo elettorale fatto per attirare voti e non certo per attaccare una larga fascia sociale. La risposta arriva da una interessante ricerca Ipsos che ha recentemente certificato, tra le altre cose, che chi ha una condizione economica bassa si astiene al voto per il 50%. Insomma: i poveri e chi ha più bisogno di essere aiutato dalla politica non vota. Non crede più a niente.

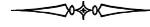
Certa politica, dunque, preferisce lo scontro sociale e allargare ancora più la forbice tra i troppo ricchi e i troppo poveri, perché ha già avuto riscontro che da ciò ne trae un beneficio elettorale, tradendo, così, la vera vocazione della Politica stessa come servizio alla Persona, soprattutto più bisognosa di aiuto e assistenza.

"Se i poveri sono messi ai margini, come se fossero i colpevoli della loro condizione, allora il concetto stesso di democrazia è messo in crisi e ogni politica sociale diventa fallimentare". Così scriveva Papa Francesco nel Messaggio per la Giornata mondiale dei Poveri 2021. E ancora ammoniva: *"Uno stile di vita individualistico è complice nel generare povertà e spesso scarica sui poveri tutta la responsabilità della loro condizione. Ma la povertà non è frutto del destino, è conseguenza dell'egoismo"*. Il suo appello è forte: *"Si impone un differente approccio alla povertà"*, una sfida per i Governi e le Istituzioni mondiali, da recepire *"con un lungimirante modello sociale, capace di andare incontro alle nuove forme di povertà"* presenti nel mondo e che segneranno i prossimi decenni.

Un monito sicuramente per tutti noi, perché nessuno può chiamarsi fuori da questo bisogno di aiuto, ma tantopiù per chi fa Politica ed è chiamato ad affrontare i problemi esistenti non con la demagogia della propaganda elettorale, ma con l'impegno costante e concreto verso chi ha più bisogno.

Intervista di Avvenire al card. Zuppi dopo il Documento della CEI

IDEE NON IDEOLOGIA



Cardinale Matteo Zuppi, dopo il voto esultano i vincitori, ma c'è anche chi ha detto che è stato un brutto giorno per l'Italia. Qual è il suo pensiero al riguardo?

Quando gli italiani scelgono il loro futuro non è mai un brutto giorno. È sempre l'esercizio della democrazia. E noi dobbiamo credere alla forza e alla bellezza della democrazia e ascoltare le domande che questo voto contiene, in un momento così importante per tutti.

Dunque, eminenza, nessun allarmismo preventivo, pare di comprendere.

Gli italiani hanno esercitato il loro diritto e il loro dovere. Quindi ci si interroghi su che cosa l'espressione del voto chiede - ed è una domanda che dobbiamo farci tutti, anche la Chiesa - e si guardi con responsabilità al nostro futuro, come del resto è scritto nella nota pubblicata il 27 settembre. Servono tante idee e poca ideologia.

Nella nota si afferma che la Chiesa «continuerà a indicare, con severità se occorre, il bene comune e non l'interesse personale, la difesa dei diritti inviolabili della persona e della comunità». Ma certe posizioni della coalizione vincitrice non sempre sono in linea con la Dottrina sociale. Come si immagina il dialogo con queste forze politiche?

Come sempre. Sarà un dialogo che avrà sempre al centro la bellissima Dottrina sociale della Chiesa, che ha tanto da dire oggi nelle sfide cui dobbiamo far fronte. E ciò significa la difesa della persona, la difesa dei diritti individuali e dei diritti della comunità, come è scritto nella nota.

Che cosa si sente di dire alla presidente di Fdi, prima premier donna d'Italia?

Che ha una grande responsabilità e tante attese. E che deve dare - come chiunque sia chiamato a rivestire quel ruolo - dignità alla politica e quindi saper affrontare nella maniera più alta le grandi sfide che ci attendono, nella difesa dell'interesse nazionale ed europeo, che è poi la vera domanda dell'elettorato. Forse anche l'astensionismo, sintomo di un disagio che non può essere archiviato con superficialità e che deve invece essere ascoltato, alla fine è una richiesta, sia pure in negativo, di una politica che torni a essere attraente e sappia trovare le risposte. È un momento difficile, ma anche straordinariamente importante per mantenere le radici del nostro Paese, della Costituzione, e per guardare avanti con una visione non piccola e miope, ma lungimirante.

A proposito di Costituzione, lei che le ha dedicato un libro, che cosa pensa dell'ipotesi di cambiarla, come è scritto nel programma della nuova maggioranza?

Sappiamo che ci sono i meccanismi per cambiare la lettera della Costituzione. Ma ciò che non dobbiamo cambiare è lo spirito e la visione che animarono i padri costituenti, spirito alto di grande idealità e di grande convergenza comune, nato dall'esperienza della mancanza di libertà del fascismo e degli anni terribili della guerra.

Prima del voto, si è parlato molto di un'agenda Draghi per affrontare i problemi più urgenti del Paese. Nella nota post-elettorale lei, a nome dei vescovi, li ha elencati. Possiamo dunque parlare di un'agenda della Chiesa italiana?

No, ma la Chiesa fa sue le sofferenze e le aspirazioni della popolazione. E non soltanto dei nostri fedeli. Cerchiamo di avere sempre un orizzonte largo. La vera agenda è questa. E l'altra agenda è l'amore politico. La "Fratelli tutti" di papa Francesco contiene una visione alta, che il documento consegna a tutti e anche alla politica italiana. L'amore politico ci libera dalla distorsione delle ideologie e ci restituisce il valore più nobile che è quello di cercare ciò che unisce e di risolvere quello che divide.

La rappresentanza dei cattolici in Parlamento sembra essersi ulteriormente assottigliata. Dopo la fine del partito unico, questa presenza è avviata verso l'irrilevanza?

Spero proprio di no. Soprattutto il vero banco di prova saranno i problemi del Paese, da affrontare con quel surplus di consapevolezza e di amore che viene dalla Dottrina sociale della Chiesa. E poi c'è anche il ruolo del Terzo settore, per tradurre in cultura politica, quindi in visione e capacità di comprendere i problemi, la vicinanza al prossimo. Certamente dobbiamo fare di più.

Ma i vescovi hanno una loro strategia al riguardo o tutto è demandato ai dei laici?

Certamente è demandato all'iniziativa dei laici. Ma i vescovi, insieme ai laici (questo fa parte anche del cammino sinodale in atto), cercheranno di capire le domande e di tradurre in cultura e in scelte concrete la grande solidarietà laica cristiana, che è uno dei tesori maggiori della nostra realtà, per combattere il grande e pericoloso virus dell'individualismo.

Francesco Ognibene di Avvenire riflette su aborto, vita e valori d'Europa

CHE COS'È PRIMO DIRITTO ASSOLUTO



Cos'è oggi «diritto»? L'affermazione dell'umano o ciò che letteralmente arriva a sopprimerlo? La domanda, angosciata, si fa incalzante davanti alla recente approvazione nell'Europarlamento di una risoluzione che chiede di inserire il diritto all'aborto «sicuro, legale e gratuito» nella Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea, ritenendo questa pratica "minacciata".

È un passo non nuovo, eppure mai tanto chiaro (e condiviso dall'assemblea, con rilevanti sebbene minoritarie eccezioni) da parte dell'istituzione rappresentativa Ue. Perché non siamo più di fronte alla richiesta di sottrarre la pratica abortiva ai rigori del Codice penale, ma si arriva all'affermazione di quello che viene definito «diritto» – abortire – con tutto il formidabile peso di questa parola, al punto da chiedere che presto possa figurare all'articolo 7 della "costituzione europea", dove oggi si scandisce che «ogni individuo ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare».

E allora chiediamocelo e chiediamolo, aperti a confrontarci su questo determinante terreno: cosa consideriamo oggi come «diritto»? Un principio che precede la convivenza sociale e che le è a tal punto necessario da fondarla, riconosciuto come tale dai cittadini? Perché se è questo, allora è la **Vita il diritto primario di ogni persona**. E non per concessione o convenzione, ma come fondamento. Siamo vita umana personale e originale non perché c'è scritto il nostro nome su un certificato di nascita – e quindi per un patto, necessariamente mutevole nel tempo – ma per uno status che ci appartiene e che determina la nostra dignità. Chiusa questa fonte, tutti i diritti a valle inaridiscono. Tutti, di chiunque, in ogni tappa e condizione del viaggio, sino alla fine. Non a caso ora la morte è oggetto di febbrile negoziato politico e giuridico.

Ma una vita senza diritto genera diritti senza vita, alla mercé di quel che viene stabilito in ogni stagione sociale. Se la vita non precede tutti gli altri diritti, indiscussa e protetta come massimo bene, l'orizzonte della civiltà cambia radicalmente. Allora tutto pare possibile e persino accettabile, incluso ciò che profetizzava Madre Teresa: «L'aborto è il più grande distruttore della pace». Apocalittica? A guardarsi intorno, si direbbe drammaticamente realista.

Il «diritto» può essere – ed è spesso diventato – l'istanza avanzata nel tempo da una componente della società, non necessariamente maggioritaria ma capace di presentare sotto una veste oggettiva e impersonale quella che invece è un'esigenza soggetta a cambiamenti (anche tra uno Stato e quello confinante, come accade negli Usa), una frontiera che si sposta in base a molteplici variabili.

Saper riconoscere il passaggio da un concetto all'altro e da cosa questo scarto di senso viene prodotto, è decisivo per essere lucidamente consapevoli di ciò che accade. Senza alzare rumorose barricate, con la mano sempre tesa a chi vuole sinceramente confrontarsi. Ma con le idee chiare sul bene certo, la vita, ogni vita.

C'è margine per capirsi ancora tra chi sostiene l'una e l'altra concezione di «diritto»? La realtà ci dice che l'aborto è in sé la soppressione di una vita umana prima della nascita – dunque una ferita che si apre, un dramma possibilmente da prevenire o evitare –, ma ne emerge anche con evidenza che la difesa della vita umana nascente passa di necessità anche dal riconoscimento di altri diritti fragili. Primi tra tutti quelli della madre che non può essere costretta a rinunciare alla vita, ma è costretta a rinunciare al figlio (anche al suo stesso desiderio) molto più spesso di quel che si crede. Per questo suona sinistra la minaccia della risoluzione di Strasburgo dell'auspicio di un giro di vite sui finanziamenti a chi le donne le aiuta nel compiere scelte davvero libere. La nota del Parlamento europeo parla di «preoccupazione per un possibile aumento del flusso di denaro per finanziare gruppi anti-scelta», una grottesca mistificazione di ciò che tante realtà del Terzo settore producono da decenni in termini di servizi primari (e il primo di tutti è l'accoglienza) per mamme in difficoltà. Che in Europa si usi questo linguaggio di plastica è segno di un deragliamento.

LA NOTA



La pillola per interrompere la gravidanza anche nei consultori? Una forzatura della legge 194, che non prevede di lasciare sole le donne. La polemica sull'aborto che ha infiammato la campagna elettorale ha fatto emergere con chiarezza la volontà di cambiare la legge 194 da parte di chi quella legge dice di voler difendere. L'obiettivo è smontarla, allentare la regolamentazione per togliere l'aborto dallo spazio pubblico, confinarlo nel privato delle donne e non considerarlo più un problema che investe tutti, un fatto negativo – la soppressione di una vita umana – di cui si dovrebbe cercare di rimuovere le cause, ma una decisione medica individuale che riguarda solo chi la compie. Diventerebbe invisibile, pur continuando a essere praticato ma con scarsa assistenza sanitaria, e non ci sarebbe più motivo di occuparsene. È difficile però riuscire ad abbattere la legge in Parlamento.

Si cerca allora di raggiungere l'obiettivo forzando i protocolli medici con la pillola abortiva Ru486: solo con il metodo farmacologico è possibile far abortire le donne a domicilio, allontanandole dalle strutture sanitarie pubbliche che, in questo modo, risparmierebbero risorse economiche, di personale e strutturali. È avvenuto in Francia, la patria della Ru486, dove nuovi protocolli hanno portato alla modifica della legge sull'lv (Interruzione volontaria di gravidanza), in origine molto simile alla 194. E sta succedendo in Italia, soprattutto con le linee di indirizzo dell'agosto 2020 del ministro della Salute Roberto Speranza, che hanno cambiato radicalmente quelle precedenti, senza motivazioni scientifiche: usando gli stessi prodotti chimici si è esteso l'uso della Ru486 da 7 a 9 settimane di gravidanza e, soprattutto, si sono indicati i consultori come luogo possibile per abortire. Un'indicazione esplicita contro la 194, fra gli applausi di chi quella legge dice di voler difendere. L'articolo 8 è chiaro: compie reato chi non abortisce nelle strutture elencate, e fra queste i consultori non ci sono. Paradossalmente, quindi, chi seguisse le indicazioni del ministro Speranza dovrebbe essere punito con la reclusione fino a tre anni (art.19).

Il nunzio apostolico in Ucraina, monsignor Visvaldas Kulbokas, a colloquio con Vatican News

L'UNICA SOLUZIONE È LA PACE



Mons. Kulbokas nel giorno (10 ottobre) in cui Kiev e altre città hanno subito nuovi bombardamenti: "Psicologicamente ci fa meno effetto ma è doloroso pensare che con ogni bomba muoiono persone e si fanno altri danni. Ci affidiamo alla Madonna, l'unica 'arma' che ci rimane è la preghiera".

"Dopo sette mesi e mezzo di guerra intensa siamo psicologicamente abituati, in un certo senso, quindi ci fa meno effetto a livello psicologico; però duole, perché con ogni missile, con ogni bomba muoiono persone, oltre agli altri danni. Ma è sempre un'esperienza spirituale, perché siamo nel mese di ottobre e quindi l'unica arma che ci rimane è quella di Dio e della Madonna: nel mese di ottobre ci affidiamo alla Vergine Maria che intercede per noi, che chieda la pace per noi e per tutto il mondo". Parole di dolore, di rassegnazione, ma anche di fede e di speranza quelle che il nunzio in Ucraina, monsignor Visvaldas Kulbokas, condivide con *Vatican News* nel giorno di un nuovo attacco, 10 ottobre.

Eccellenza, qual è la situazione?

Dopo tutti questi mesi di guerra intensa siamo consapevoli che in qualsiasi momento, in qualsiasi giorno, ci possono essere nuovi attacchi, come avvenuto oggi, non solo su Kiev ma su tante località. Ho visto dalle notizie che almeno 15/16 località sono state attaccate. È difficile anche avere tutte le informazioni perché, ad esempio, con Leopoli e con Ternopil non abbiamo neanche i contatti telefonici. Evidentemente sono state colpite anche varie infrastrutture importanti. A Kiev, alcuni collaboratori della nunziatura non sono riusciti a venire al lavoro, e anche tutta la città è rimasta in gran parte paralizzata perché durante l'allerta è vietato per legge svolgere attività di gruppo, shopping o servizi tecnici. E così la città rimane letteralmente paralizzata in parte. Nel mese di ottobre ci affidiamo alla Vergine Maria... Ma qui in Ucraina è un continuo mese di ottobre, è un'esperienza spirituale che ci fa convertire, ci fa stare sempre più uniti a Dio.

Come mi dicevano, ad esempio, le madri e le mogli dei morti o degli ostaggi: alcune piangono i loro cari, altre non sanno dove siano

i figli o i mariti e dicono che qualsiasi secondo potrebbe essere l'ultimo per la vita dei loro cari. Così, anche la preghiera diventa in parte disperata, in parte c'è questo aspetto molto forte di costanza perché l'appoggio a Dio è costante. Non posso dire che tutti stiano vivendo questa esperienza spirituale così profonda, ma ne ho sentito tante, di testimonianze di questo tipo. E poi, anche mentre parlo adesso la mia speranza è che anche tanti credenti e non credenti siano uniti in tutto il modo per chiedere a Dio la pace.

Il Papa continua a ribadire la necessità di costruire la pace...

Io vorrei riportare come esempio ciò che mi hanno detto alcune settimane fa le madri e le mogli degli ostaggi che ho già menzionato. "Non sappiamo più dove andare, ci rivolgiamo al Santo Padre con la richiesta", dicono, riferendosi alla liberazione di prigionieri. E aggiungono: "Ecco, l'unica cosa che vogliamo è la pace, l'unica cosa, perché altrimenti c'è una grandissima sofferenza". Ma Papa Francesco che cosa ha detto durante la preghiera dell'Angelus di domenica scorsa? Ha sottolineato, in un passaggio molto significativo, "la pace giusta".

Sempre il Papa, quando parla della pace, parla di quella pace che non ha soltanto l'apparenza ma che è una vera pace. Noi non vogliamo soltanto le apparenze della pace, vogliamo una vera pace, un vero cambiamento dei cuori, soprattutto di chi ha incominciato la guerra. E in quest'ottica spirituale, la mia lettura personale è che l'"arma" principale è proprio la preghiera. Di questo sono sicuro ogni mattina, quando celebro da vescovo l'Eucaristia; so che parlo direttamente con Gesù presente sull'altare e gli presento la stessa domanda: "È sufficiente una tua parola, Gesù, e avremo la pace". Secondo me, non ci sono altre vie di uscita se non la preghiera e la conversione di coloro che sono responsabili di questa guerra.

RETE PACE E DISARMO



Una grande manifestazione nazionale a Roma, indetta dalla società civile per chiedere il cessate il fuoco e una conferenza di pace per l'Ucraina. Ad annunciare la decisione, nell'aria da giorni, è Sergio Bassoli, coordinatore dell'esecutivo della Rete italiana pace e disarmo. Nella prima metà di novembre. Presto la data esatta.

"Finalmente comincia ad esserci la consapevolezza che andando avanti in questa direzione perdiamo tutti. Sono segnali positivi. Occorre però che ci si muova in un ambito governato dalle Nazioni Unite. La ricomposizione del quadro deve avvenire a livello Onu. Europe for peace il 21 settembre, Giornata internazionale della pace, ha inviato una lettera al segretario António Guterres in cui gli abbiamo chiesto di prendere il coraggio a due mani e convocare una conferenza internazionale di pace. L'Assemblea dell'Onu torni ora ad essere protagonista, per uscire da questa crisi che sta facendo crollare tutto l'impianto dello stato di diritto di oltre 70 anni di

esperienza dell'Onu.

Dal 21 al 23 le organizzazioni della Rete italiana pace e disarmo saranno nelle piazze. Replichiamo lo sforzo del 23 luglio in cui chiedevamo il cessate il fuoco e la conferenza di pace. Ci fu una risposta molto bella di territori, parrocchie, sindacati, circoli, studenti che in più di 60 città sensibilizzarono le comunità locali. Ora con l'escalation della guerra, in cui si è arrivati perfino a considerare la minaccia nucleare, abbiamo allargato la mobilitazione ad un fine settimana. È una guerra che ha conseguenze immediate sulla pelle della gente anche qui: aumento delle bollette, occupazione in pericolo per i costi energetici delle aziende, stato sociale a rischio per l'aumento delle spese militari.

Almeno 100 saranno le città coinvolte nell'iniziativa di Pace. Le grandi città si stanno già muovendo: a Roma una fiaccolata in Campidoglio, poi Firenze, Napoli, Palermo, Milano, Torino, Verona, Perugia, Bologna... Matteo Ricci ha dato la disponibilità della rete delle Autonomie locali. Cattolici, laici e culture diverse, insieme per la pace. Una consapevolezza che vogliamo trasmettere alla politica. Stiamo scaldando i motori della manifestazione nazionale".

Il Pontefice nella città del «Santo Poverello» a «Economy of Francesco»

UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO



È il tempo di un «nuovo coraggio nell'abbandono delle fonti fossili d'energia, di accelerare lo sviluppo di fonti a impatto zero o positivo». La terra «brucia», non basta «fare il maquillage, bisogna mettere in discussione il modello di sviluppo», che va cambiato subito, senza aspettare «il prossimo summit». Il Papa arriva ad Assisi per intervenire all'evento Economy of Francesco che coinvolge mille giovani imprenditori, da 100 paesi, con cui firma un «Patto» per cambiare l'«economia che uccide in economia di pace» e disegnare un nuovo sistema finanziario mondiale. Pubblichiamo alcuni passi dell'intervento del Papa.

Papa Francesco afferma di avere «at-
teso da oltre tre anni questo momento, da
quando, il primo maggio 2019, vi scrissi la
lettera che vi ha chiamati e poi vi ha portati
qui ad Assisi. Per tanti di voi – lo abbiamo
appena ascoltato – l'incontro con l'Econo-
mia di Francesco ha risvegliato qualcosa
che avevate già dentro. Eravate già impe-
gnati nel creare una nuova economia; quel-
la lettera vi ha messo insieme, vi ha dato un orizzonte più ampio, vi
ha fatto sentire parte di una comunità mondiale di giovani che ave-
vano la vostra stessa vocazione». E quando un «giovane vede in
un altro giovane la sua stessa chiamata, e poi questa esperienza
si ripete con centinaia, migliaia di altri giovani, allora diventano
possibili cose grandi, persino sperare di cambiare un sistema
enorme, un sistema complesso come l'economia mondiale. Anzi,
oggi quasi parlare di economia sembra cosa vecchia: oggi si parla
di finanza, e la finanza è una cosa acquosa, una cosa gassosa,
non la si può prendere». Una volta, una «brava economista a livel-
lo mondiale mi ha detto che lei ha fatto un'esperienza di incontro
tra economia, umanesimo e religione. Ed è andato bene,
quell'incontro. Ha voluto fare lo stesso con la finanza e non è ri-
uscita. State attenti a questa gassosità delle finanze: voi dovete ri-
prendere l'attività economica dalle radici, dalle radici umane, come
sono state fatte. Voi giovani, con l'aiuto di Dio, lo sapete fare, lo
potete fare; i giovani l'hanno fatto altre volte nel corso della storia.
State vivendo la vostra giovinezza in un'epoca non facile: la crisi
ambientale, poi la pandemia e ora la guerra in Ucraina e le altre
guerre che continuano da anni in diversi Paesi, stanno segnando
la nostra vita. La nostra generazione vi ha lasciato in eredità molte
ricchezze, ma non abbiamo saputo custodire il pianeta e non stia-
mo custodendo la pace. Quando voi sentite che i pescatori di San
Benedetto del Tronto in un anno hanno tirato fuori dal mare 12
tonnellate di sporcizia e plastiche e cose così, vedete come non
sappiamo custodire l'ambiente». E di conseguenza «non custo-
diamo neppure la pace. Voi siete chiamati a diventare artigiani e
costruttori della casa comune, una casa comune che «sta andando
in rovina». Diciamolo: è così. Una nuova economia, ispirata a
Francesco d'Assisi, oggi può e deve essere un'economia amica
della terra, e un'economia di pace». Si tratta di trasformare
«un'economia che uccide in un'economia della vita, in tutte le sue
dimensioni. Arrivare a quel «buon vivere», che non è la dolce vita o
passarla bene, no. Il buon vivere è quella mistica che i popoli abo-
rigeni ci insegnano di avere in rapporto con la terra». (...)



Il movimento francescano ha saputo in-
ventare nel Medioevo le prime teorie eco-
nomiche e persino le prime banche solidali
(i «Monti di Pietà»), perché guardava il
mondo con gli occhi dei più poveri. Anche
voi migliorerete l'economia se guarderete
le cose dalla prospettiva delle vittime e
degli scartati. Ma per avere gli occhi dei
poveri e delle vittime bisogna conoscerli,

bisogna essere loro amici. E, credetemi, se diventate amici dei po-
veri, se condividete la loro vita, dividerete anche qualcosa del
Regno di Dio, perché Gesù ha detto che di essi è il Regno dei cieli.
E lo ripeto: che le vostre scelte quotidiane non producano scarti».

La seconda: «Voi siete soprattutto studenti, studiosi e impredito-
ri, ma non dimenticatevi del lavoro, non dimenticatevi dei lavorato-
ri. Il lavoro delle mani. Il lavoro è già la sfida del nostro tempo, e
sarà ancora di più la sfida di domani. Senza lavoro degno e ben
remunerato i giovani non diventano veramente adulti, le disegua-
glianze aumentano. A volte si può sopravvivere senza lavoro, ma
non si vive bene. Perciò, mentre create beni e servizi, non dimen-
ticatevi di creare lavoro, buon lavoro e lavoro per tutti».

La terza indicazione è: «Incarnazione. Nei momenti cruciali della
storia, chi ha saputo lasciare una buona impronta lo ha fatto per-
ché ha tradotto gli ideali, i desideri, i valori in opere concrete. Cioè,
li ha incarnati. Oltre a scrivere e fare congressi, questi uomini e
donne hanno dato vita a scuole e università, a banche, a sindacati,
a cooperative, a istituzioni. Il mondo dell'economia lo cambierete
se insieme al cuore e alla testa userete anche le mani. I tre lin-
guaggi. Si pensa: la testa, il linguaggio del pensiero, ma non solo,
unito al linguaggio del sentimento, del cuore. E non solo: unito al
linguaggio delle mani. E tu devi fare quello che senti e pensi, senti-
re quello che fai e pensare quello senti e fai. Questa è l'unione dei
tre linguaggi. Le idee sono necessarie, ci attraggono molto soprat-
tutto da giovani, ma possono trasformarsi in trappole se non diven-
tano «carne», cioè concretezza, impegno quotidiano: i tre linguaggi.
Le idee sole si ammalano e noi finiremo in orbita, tutti, se sono so-
lo idee. Le idee sono necessarie, ma devono diventare «carne».
La Chiesa «ha sempre respinto la tentazione gnostica – gnosi,
quello della idea sola –, che pensa di cambiare il mondo solo con
una diversa conoscenza, senza la fatica della carne». Le opere
sono «meno «luminose» delle grandi idee, perché sono concrete,
particolari, limitate, con luce e ombra insieme, ma fecondano gior-
no dopo giorno la terra: la realtà è superiore all'idea. Cari giovani,
la realtà è sempre superiore all'idea: state attenti a questo. Cari
fratelli e sorelle, vi ringrazio per il vostro impegno: grazie. Andate
avanti, con l'ispirazione e l'intercessione di San Francesco».

Le tre indicazioni di percorso per andare avanti.

La prima: «Guardare il mondo con gli occhi dei più poveri.

Riportare i giovani a Messa. Una fatica per adulti credibili

ETERNI PETER PAN



Le proposte del teologo don Armando Matteo per educare alla fede oltre le tiepidezze dei nostri giorni, nel saggio recentemente pubblicato "Riportare i giovani a Messa. La trasmissione della fede in una società senza adulti".

La fede «è sempre qualcosa degli e per gli adulti. Riportare i giovani a Messa implica dunque l'onerosa fatica di aiutarli a diventare adulti, nel tempo in cui i loro genitori e adulti di riferimento vogliono unicamente essere e fare i giovani per sempre». Don Armando Matteo mette il dito nella piaga dell'emorragia continua a cui assistiamo nelle parrocchie: assemblee sempre più sguarnite delle giovani generazioni. Ma la responsabilità sta proprio in chi anagraficamente risulta un adulto e invece non lo è realmente, quindi in un'immaturità umana che si riverbera anche in una testimonianza cristiana all'acqua di rose. Mette in crisi e fa interrogare in profondità l'ultimo saggio del teologo, *Riportare i giovani a Messa. La trasmissione della fede in una società senza adulti*, appena pubblicato da Ancora Editrice.

Una crisi salutare o, per meglio dire, una sonora sveglia per genitori e familiari, educatori e insegnanti, sacerdoti e religiosi/e, catechisti e animatori che si relazionano quotidianamente con i ragazzi senza dare un esempio di solida maturità. «Gli adulti di oggi, eterni Peter Pan, ritengono che i giovani non abbiano bisogno di un cammino educativo, di un'iniziazione a una religione, perché hanno già tutto ciò che serve per vivere una vita degna di essere vissuta: hanno la giovinezza», affonda don Matteo, docente di teologia fondamentale alla Pontificia Università Urbaniana e segretario per la Sezione dottrinale del Dicastero per la Dottrina della fede.

E lamenta il deserto pastorale seguito al Sinodo dedicato nel 2018 proprio ai giovani: «È necessario oggi riprendere la discussione ecclesiale sul tema delle nuove generazioni e in particolare sul tema dell'ateismo giovanile esattamente in relazione a quanto sta succedendo – o meglio a quanto non sta succedendo – nella comunità cristiana dopo la celebrazione del Sinodo». Quelli che «faticano con la fede cristiana», ovvero la stragrande maggioranza, almeno nella popolazione occidentale, non suscitano interesse: «Si rimane nell'alveo del già fatto, mettendo a punto incontri tra vescovi e i (pochi) giovani che ancora frequentano la comunità cristiana e restando nell'apocalittica attesa della prossima Gmg».

Questo perché «l'impostazione data alla discussione sinodale ha in qualche misura finito per mettere fuori gioco proprio il tema della possibile fede dei numerosissimi giovani che con la comunità ecclesiale non hanno alcun rapporto o un rapporto molto fragile e di conseguenza l'impegno per la loro evangelizzazione. Per dire le cose sempre con papa Francesco, ci si è dimenticato che sono 99 le pecorelle ormai fuori dal nostro ovile». Questo corto circuito mostra non solo come sia ormai acclarata la «rottura della trasmissione della fede tra le generazioni», ma che si tratti un «buco nero rimosso». Quale? La crisi di «adulthood». Una società senza adulti, come la nostra, è in verità una società che non educa più e una società che non avvia più ad alcuna pratica di devozione. La società dell'eterna giovinezza si trasforma paradossalmente in una società che abbandona i giovani a un destino di estrema marginalità e po-



vertà, umana e spirituale». Riflessioni che pesano come macigni e invitano a un urgente cambio di rotta: «La fatica di credere delle nuove generazioni si intreccia, pertanto, con questa loro fatica di crescere, la quale rinvia a quella conversione giovanilistica delle generazioni adulte che raramente affiora nelle discussioni ecclesiali e che pure sta provocando un radicale svuotamento della vita parrocchiale spicciola, che la recente pandemia ha messo ancora in maggiore evidenza».

Questo perché ci sono tanti adulti «fin troppo rapidamente configuratisi a immagine e somiglianza di Peter Pan. La rottura della trasmissione generazionale delle fede ha qui il suo punto iniziale: nel venire meno delle generazioni adulte al loro compito educativo e testimoniale.

Ed è da qui che si deve ripartire», esorta il teologo, indicando una serie di passi concreti e possibili nell'immediato. «Per affrontare lo svuotamento della vita parrocchiale spicciola, non sarà perciò sufficiente aprire le porte al sacerdozio uxurato, al diaconato femminile. Non sarà possibile ripensare le istruzioni per credere, per innamorarsi di Gesù, per diventare cristiani, senza riabilitare e rivitalizzare le istruzioni per crescere, per diventare grandi, per giungere all'altezza di una adultità compiuta», superando così «l'eclissi del cristianesimo domestico».

Nell'esortazione post sinodale *Christus vivit* papa Francesco ha consegnato ai credenti e ai loro pastori una serie di indicazioni operative «per andare incontro ai giovani, collaborando alla loro crescita umana e cristiana. Peter Pan oggi non fa più crescere e credere nessuno. E questa è la vera grande ferita della storia che stiamo vivendo. I cristiani, che dal loro fondatore hanno ereditato la tendenza a farsi gli affari di tutti, sono oggi per primi chiamati in modo particolare a farsi carico di questa grande ferita che tocca la vita dei nostri cuccioli, che faticano come non mai a crescere e a credere».

Quindi gli inviti a «piangere, ascoltare, guardare, riflettere, annunciare, introdurre alla preghiera (tante nostre realtà, penso qui alle parrocchie, ai movimenti, alle associazioni, non sono ancora luoghi ove, oltre a pregare, si insegni pure a pregare), "fare casa", imparare, stimolare, incoraggiare», sono certamente preziosi nella relazione con le nuove generazioni, ma risultano anche una mappa per far crescere gli adulti, per renderli persone capaci di dare la vita come uomini e donne in tutti i contesti dove sono chiamati a operare.

Per diventare «profeti di una nuova narrazione dell'umano che metta al centro l'adulthood – adulto che mette in campo il meglio dell'umano, quindi la generatività. Dall'altra parte il cristianesimo è per gli adulti, dal Concilio in poi, perché incontrando Cristo l'umano esplose nella sua pienezza. Nelle comunità diventare adulti e scoprire la bellezza dell'amore, della donazione», conclude don Matteo.

Il Cardinale Matteo Zuppi è intervenuto al Festival della Missione

FAR FIORIRE LA VITA



A margine del primo Festival della Missione che si è tenuto a Milano dal 29 settembre al 2 ottobre, il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, ha indicato la strada per affrontare il momento storico angosciante e per una nuova evangelizzazione.

La Chiesa deve rimettersi in viaggio. Uscire "fuori". Non ha dubbi il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei intervenuto a Milano all'incontro "Far fiorire la vita - La missione Maddalena" all'interno del primo Festival della Missione evento nazionale promosso da Missio (organismo pastorale della CEI) e CIMI (Conferenza degli Istituti missionari italiani), ospitato dall'Arcidiocesi di Milano. Zuppi ha risposto alle domande dei giornalisti presenti.

La prima sui cardini per una nuova evangelizzazione: «*Quelli che ci indica con chiarezza e convinzione papa Francesco. Dieci anni fa Benedetto XVI in occasione del 50° dall'inizio del Concilio Vaticano II disse "Cosa deve fare la chiesa oggi? Rimettersi in viaggio". Ecco dobbiamo rimetterci in viaggio e ricominciare a parlare con la gente. Papa Francesco si mette in viaggio, fa come faceva mia madre che siccome eravamo in sei appena poteva ci diceva "fuori"! Il Papa ci dice "fuori" sennò se state qui litigate e pensate che il mondo sia qui. "Fuori"! Guardate e rendetevi conto di cosa siamo e cosa siamo chiamati a essere: questa è la missione. La distinzione classica del missionario con la barba che partiva per dieci anni e poi tornava non c'è più. È il grande dono del Concilio: la consapevolezza di seminare il Vangelo qui e ovunque in una comunione tra chiese che è molto cresciuta. Quelle chiese che 50anni fa erano all'inizio sono quelle che oggi ci aiutano in tante occasioni, chiese sempre più sorelle con cui vivere la missione.*

Un pensiero poi dovuto alle missionarie che hanno perso la vita. «*Sono la parte migliore del nostro Paese in assoluto perché è gente che ci aiuta a capire il valore della vita e di essere italiani. Lo capiamo uscendo, non chiudendoci e non chiudendo. Voglio ricordare le ultime due donne uccise: Luisa ad Haiti e Maria in Mozambico che sono rimaste, hanno creato ponti e collegamenti. Nessuno si capisce senza capire il mondo, il locale si capisce con l'universale sennò diventa "localismo" che è la cosa peggiore che c'è perché ti chiudi e non ti capisci. E oltretutto non ti difendi. La loro storia, la loro generosità, il loro amore fino alla fine sono una lezione per tutti soprattutto per la Chiesa. Sono dei fratelli maggiori che ci aiutano a essere più consapevoli di cosa significa spendere la propria vita.*

Cosa fare allora per "far fiorire la vita", cattolici e la classe politica insieme? «*Tutti e quindi anche la classe politica che ha la responsabilità di aiutarci a farlo. Essere consapevoli delle possibilità che abbiamo e guardare il futuro con speranza. Far fiorire vuol dire che c'è qualcosa che può nascere. Nell'introduzione al Consiglio permanente della Cei abbiamo parlato dell'inverno, dei tanti inverni: della natalità, dell'economia. Dobbiamo far fiorire per due motivi: uno perché siamo cristiani e i cristiani si vedono nelle difficoltà; seguono colui che le difficoltà non le ha evitate, ma affrontate come fa chi vuole bene. Nelle difficoltà far fiorire la vita. E poi, e qui mi rivolgo a tutti, guardare con speranza a questi tanti inverni e nell'inverno cercare la primavera.*

Intervenendo all'appuntamento del Festival il cardinale Zuppi ha raccontato le due prime immagini del suo incontro con la missione.



«*Uno dei primi missionari studenti che venivano a Roma dove sono nato e cresciuto per studiare; avevo fatto amicizia con un ragazzo colombiano, parlava di liberazione, mi incantava il suo modo di descrivere le comunità così vive e attente. E, poi, la testimonianza di un francescano; parlava di mondi lontani come quelli che*

uno sogna di scoprire e raccontava la sua vita totalmente dedicata. Il sentirsi a casa e costruire un legame.

E di come l'Evangelii Gaudium gli abbia cambiato la vita. «*Da una parte leggendola ho pensato "è proprio quello che pensavo, quello che volevo sentirmi dire". La seconda reazione è stata la consapevolezza che cambia le priorità. Il Papa ha detto alcune cose più importanti di altre. Tra le tante, che i poveri non sono un terreno di cui si occupa qualcuno, ma tutti nessuno escluso ce ne dobbiamo occupare.* Un cambiamento invocato con energia e con gioia: «*la gioia è uno spiraglio di luce che in fondo alle tenebre ci fa essere contenti. Per cambiare, sii veramente te stesso senza paura.* Tornando all'Enciclica Zuppi dice: «*sono passati dieci anni e ancora un po' dobbiamo viverla. C'è chi dice che è disordinata, ma quello è il disordine della vita. Francesco ci dà la visione d'insieme; l'ordine va trovato camminando nella vita e non vivendola da lontano.*

Una parola poi sulla riforma. «*Che ci dà gioia perché ci riporta al Vangelo. Ci fa ritrovare e rivedere motivazioni per cui siamo cristiani. Il funerale della cristianità è stato fatto da un pezzo. C'è chi si illude e si chiude nei fortini della cristianità convinto di conservare così il Vangelo. Ma il Vangelo va speso non va conservato. La riforma è gioia perché ci riporta al Vangelo e alla Comunità. Quando vai in Africa quel che colpisce è che c'è comunità. Noi la vediamo poco, siamo troppo individualisti. Guardarci intorno ci fa capire che c'è tanto Vangelo. Finita la cristianità scopriamo di più la Chiesa. Senza i vecchi navigatori che non sanno registrare tanta forza e consapevolezza, il vero fiorire del Vangelo. Quando nel 1870 Roma fu occupata per qualcuno era la fine del mondo e della Chiesa.*

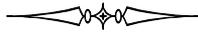
L'ultima battuta è sulle consegne ai missionari presenti: «*Primo, voi conoscete bene il locale e l'universale: non diventate localisti ma dall'altra non perdetevi nel grande mondo. Sappiate far sintesi, la stessa che c'è nella Fratelli tutti, conferma delle cose più belle che fate e che fanno tanti di voi sparsi nel mondo.*

Seconda cosa, la cultura: capire che cosa succede nel mondo serve per vivere bene nella tua piccola comunità ma bisogna dare le chiavi di lettura delle cose. Don Milani insegnava a parlare, a capire, a rendersi conto. Essi che Barbiana è un buco, altro che locale; è microscopica. Bisogna dare le chiavi e voi le avete. Perché sennò si resta ignoranti e resta solo la pancia.

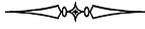
E infine, riprendere il corso della comunità; la Chiesa è comunità. Noi siamo comunità e famiglia. Non solo la coppia; la famiglia è questa, La chiesa che è comunità affettiva. Dobbiamo amarci come fratelli che è la grande risposta alla solitudine e all'individualismo. Imparando a essere la famiglia affettiva che il Signore ci ha affidato dove al primo posto devono esserci gli ultimi e i poveri».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



BRASILE, IN MISSIONE TRA I GARIMPEIROS



Le sfide dell'Amazzonia sono una frontiera dell'ad gentes in cui i missionari sono vicini alle popolazioni locali e difendono i loro diritti, violati in nome degli interessi dei fazendeiros. Don Lucio Nicoletto, fidei donum di Padova, è amministratore diocesano nella diocesi di Roraima, nell'Amazzonia brasiliana.

Le sfide che vive ogni giorno la sua Chiesa vanno dal disboscamento al garimpo, ovvero la ricerca di oro sui fiumi, dai diritti degli indigeni all'accoglienza dei migranti dal Venezuela. Il tutto mettendo in pratica il documento di papa Francesco "Querida Amazonia". Roraima è uno Stato di frontiera e come tutte le zone di frontiera vive delle sfide, dovute anche alla lontananza dal centro del Brasile. «Il cardinale Geraldo Agnelo, allora vescovo di Salvador Bahia nonché presidente della Cnbb (la conferenza dei vescovi brasiliani) – dice don Nicoletto – una volta si lasciò sfuggire una battuta dicendo che Roraima era come il Far west! ». E' una terra dove ci sono le leggi ma nessuno le rispetta.

Fino agli anni Ottanta c'erano foreste e fiumi, al governo c'era un commissario inviato dal governo federale di Brasilia. Ora è uno degli Stati federali del Brasile, ma non molto è cambiato: ci sono poche famiglie che controllano tutto, sfide sociali enormi, tra queste la mentalità "produttivista" di chi che viene dal Sud del Brasile in cerca di terre da coltivare che si scontra con la cultura indigena di preservazione della foresta, la casa comune.

«Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento i monaci benedettini presenti in Roraima lavoravano con gli indigeni e i piccoli coltivatori, mostrando che il gioco dei fazendeiros (proprietari ter-

rieri) che arrivavano da tutto il Brasile e che acquistavano le loro terre o semplicemente le occupavano per lavorarle, portava soltanto a nuove schiavitù. I benedettini hanno svolto un'opera sociale imponente in difesa dei diritti fondamentali. Grazie anche ai monaci si è arrivati alla determinazione delle terre indigene, l'unico baluardo contro il dilagare del latifondismo».

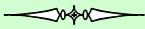
Quella tradizione è stata raccolta più tardi dai padri della Consolata che continuano oggi la difesa di tutte le popolazioni marginalizzate in queste terre.

«Dai grandi coltivatori che hanno bisogno di terre da coltivare e dai garimpeiros, ovvero i cercatori di oro, che setacciano i fiumi (che non sono loro) per estrarre l'oro, utilizzando il mercurio che inquina e fa morire i pesci, elemento base nella catena alimentare degli indigeni. Come si diceva, le leggi ci sono, ma chi le fa rispettare?».

Come fanno i grandi proprietari ad avere i titoli per possedere la terra? «In Amazzonia è un problema enorme. Bisogna pensare alle dimensioni dell'area, grande come l'Europa, il senso di isolamento si tocca con mano. Ad esempio: la legge dice che quella terra è di una popolazione indigena, magari 20mila indigeni su un territorio vasto come due province italiane.

Nel frattempo, un gruppo di fazendeiros mette gli occhi su una porzione di quella terra, "compra" i certificati di proprietà, ovvero li ottiene in maniera spesso illecita, complici apparati corrotti dell'amministrazione dello Stato. La occupa, disbosca, lucra sul legname tagliato e poi sull'allevamento o sulla produzione di soia. Nel frattempo, la comunità indigena denuncia l'occupazione, ma chi dice che è occupazione se i proprietari sventolano certificati che ne comprovano la proprietà con tanto di timbri dello stato? Questo genera grandi conflitti oggi in Amazzonia».

TRE GRANDI SFIDE PER LA MISSIONE IN THAILANDIA



Dopo 350 anni, ripartire dal dialogo con il buddhismo, dall'ascolto delle culture locali e dall'impegno per aiutare la Chiesa a uscire dalla sua "comfort zone". Le riflessioni di padre Marco Ribolini, missionario del Pime nel Nord del Paese asiatico.

La Chiesa e la missione in Thailandia hanno da poco celebrato i 350 anni dalla nascita del Vicariato apostolico del Siam (che ricorrevano nel 2019). Questo anniversario richiede una riflessione che il mondo missionario deve compiere per tracciare un primo bilancio dell'opera evangelizzatrice nella penisola indocinese. L'impegno di tanti testimoni che hanno accettato di "raccontare Cristo" fino a queste terre così lontane geograficamente e culturalmente richiede, a noi che lo stiamo continuando, un rilancio con un entusiasmo rinnovato. Tre mi sembrano essere le linee guida principali: il rapporto con il buddhismo, l'ascolto delle culture di cui l'Asia è ricca e infine la necessità di trovare nuove strade di evangelizzazione per una Chiesa che si sta accontentando della propria "comfort zone". In Thailandia il buddhismo è seguito da circa il 95% della popolazione e nei fatti è la religione di Stato. Il dialogo, necessario, richiama a un rapporto di rispetto reciproco, di verità nelle differenze e di collaborazioni nei percorsi in comune a favore della società. Il Pime, nella figura di padre Daniele Mazza, ha da anni deciso di impegnarsi a fianco della Chiesa locale su questo percorso.

Come insegnava il cardinal Martini, la Sacra Scrittura è un percorso di comunicazione di Dio con l'uomo; questa rivelazione si compie in un dialogo con la e con le culture. Il recente Sinodo dell'Amazzonia ha riproposto il tema del rispetto delle istanze identitarie e linguistiche in cui la missione opera: l'evangelizzazione non può sottrarsi alla fatica di "declinare" la Parola di Dio tenendo conto del contesto. Il rapporto con le culture asiatiche e la delicata relazione tra la cultura maggioritaria e quelle minoritarie rendono questo percorso ricco e insidioso allo stesso tempo: una sfida da accogliere con la fiducia nello Spirito della Pentecoste.

L'altra sfida è spronare la Chiesa a uscire dalla sicurezza rappresentata dall'impegno nelle scuole cattoliche. Spesso sacerdoti e religiosi/e confinanò l'annuncio del Vangelo alle confortevoli mura degli istituti educativi privati, accontentandosi dell'impegno amministrativo e della cura pastorale di chi già è cristiano. Il mondo missionario in Thailandia ha bisogno di creare percorsi di comunicazione e riflessione in comunione con la Chiesa locale in modo da fecondarla con il suo spirito. Madre Teresa è l'esempio da seguire: è stata capace di mostrare il volto del Dio cristiano al mondo asiatico, uscendo dal recinto della scuola privata nella quale lavorava come insegnante.

In questi 350 anni molti sono stati i missionari, provenienti da varie nazioni, che hanno dedicato la propria vita all'annuncio del Vangelo con fede instancabile. Dopo tanto tempo, la missione ha bisogno di essere rinnovata a partire dalla comunità locale, per essere capace di rendere meno estraneo e meno straniero il volto di Dio.